

Omelia per la chiusura dell'anno accademico della Facoltà Teologica
(Cagliari, Chiesa di Cristo Re, 5 giugno 2009)

Ci ritroviamo in questa parrocchia dedicata a Cristo Re alla fine di un anno di ricerca e di studio per ringraziare il Signore dei suoi molteplici doni e lodarlo per la sua bontà e misericordia. Ho celebrato tante volte l'Eucaristia con studenti e docenti della mia università sia all'inizio che alla fine dell'anno accademico. Oggi ho il piacere di celebrarla con voi, cari docenti, studenti ed amici della Facoltà Teologica della Sardegna. Ognuno conosce i motivi per cui, nelle diverse occasioni della vita, deve ringraziare il Signore nel segreto del proprio cuore. Stasera lo vogliamo ringraziare come comunità educante, che ha percorso un itinerario di fede e di sapienza, ed ha raggiunto traguardi di maturazione umana e cristiana.

La liturgia, oggi, fa memoria di S. Bonifacio, vescovo e martire, evangelizzatore delle popolazioni germaniche oltre il Reno e fondatore della celebre abbazia di Fulda, dove è sepolto. Senza la sua opera missionaria non sarebbe stata possibile l'organizzazione politica e sociale europea di Carlo Magno. Il 5 giugno del 754, giorno di Pentecoste, all'inizio della celebrazione della Messa, venne assalito insieme con i suoi missionari da un gruppo di Frisoni armati di spade. "Non temete - disse Bonifacio ai compagni - tutte le armi di questo mondo non possono uccidere la nostra anima". Quando la spada di un infedele si abbatté sul suo capo, cercò di ripararsi coprendosi con l'Evangelario. Ma il fendente sfregiò il libro e lo decapitò.

A mio giudizio, in questo gesto di difesa della propria vita con l'evangelario si può intravedere un simbolo eloquente di un ruolo della Parola di Dio. Questa, se diventa regola di vita, protegge dagli assalti delle ideologie e mode culturali che uccidono i sentimenti dell'anima pur lasciando integre le membra del corpo. Tante ideologie, oggi, combattono la fede cristiana, perché la ritengono responsabile delle guerre per le rivendicazioni identitarie, dell'odio fondamentalista per la difesa delle proprie verità, della chiusura di fronte alle conquiste della modernità e al cambiamento dei parametri dell'etica personale e sociale. Ma la Parola di Dio non libera dalla lotta con il male, dalle persecuzioni cruente ed incruente per la fede, dalla possibilità di rimanere vittima dell'odio e della violenza. Essa è luce per il cammino, ma non toglie la fatica del cammino. Il cristiano, nelle vicende della vita, ha più motivazioni e più speranze ma non più difese.

La "filiazione davidica", di cui ci parla S. Marco nel vangelo odierno, è il titolo che riassume la missione di Gesù nel piano di Dio, ma di fatto più che un "re" o un "signore" egli è stato un servo sofferente. Nella sua esperienza Gesù ha coniugato la gloria e l'ignominia, uno "scandalo" di cui né i giudei né i greci sono riusciti a rendersi conto e che gli stessi cristiani stentavano ad accettare (1 Cor 1, 23). È il mistero che Paolo riassume nell'espressione "figlio di David secondo la carne". Nella Bibbia il termine basar, sarx (carne) indica la fragilità, la debolezza della natura umana. "I giorni della sua carne" chiama l'autore della Lettera agli Ebrei, l'esistenza terrestre di Gesù (5, 7; 2, 14). Il "Verbo si è fatto carne", dirà Giovanni; non semplicemente uomo, ma un uomo segnato dal limite e dalla finitezza (1, 14).

Qual è, ora, la ricaduta spirituale nella nostra vita di fede di questo aspetto apparentemente insignificante dell'evento di Cristo? In una bella meditazione sulla filiazione davidica, il Card. Van Thuan, ha scritto che il mistero sorprendente della libera scelta degli antenati del Messia da parte di Dio illumina anche il mistero della nostra elezione, di come è capitato anche a noi di diventare, per grazia, cristiani. «Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi» (Gv 15, 16). Non siamo stati scelti a causa dei nostri meriti, ma solamente a causa della sua misericordia. «Ti ho amato di amore eterno», dice il Signore (Ger 31, 3). Questa è la nostra sicurezza. «Il Signore dal seno materno mi ha chiamato» (Is 49, 1). È questo il nostro unico vanto: la consapevolezza di essere stati gratuitamente

chiamati e scelti. «Egli solleva l'indigente dalla polvere, dall'immondizia rialza il povero, per farlo sedere tra i principi, i principi del suo popolo» (Sal 113, 7-8).

Se consideriamo i nomi dei re presenti nel documento della genealogia di Gesù, ha osservato il Cardinale, possiamo constatare che prima dell'esilio solo due di essi sono stati fedeli a Dio: Ezechia e Giosia. Gli altri sono stati idolatri, immorali, assassini. Anche nel periodo dopo l'esilio, fra i numerosi re nominati, troviamo solo due personaggi che sono rimasti sempre fedeli al Signore: Salatiel e Zorobabele. Gli altri sono o pubblici peccatori o figure sconosciute. In Davide, il più famoso fra i re che hanno dato i natali al Messia, si intrecciano fedeltà a Dio, peccati e delitti: con amare lacrime egli confessa nei suoi salmi i peccati di adulterio e il crimine di assassinio, specialmente nel Salmo 50, che nella liturgia della Chiesa cattolica è diventato preghiera penitenziale.

Anche le donne che Matteo nomina all'inizio del suo Vangelo come madri che trasmettono la vita, dal grembo della benedizione di Dio, colpiscono per le loro storie. Sono donne che si trovano tutte in una situazione irregolare e di disordine morale: Tamar è una peccatrice, che con l'inganno ha avuto un'unione incestuosa col genero Giuda; Raab è la prostituta di Gerico, che accoglie e nasconde le due spie israelitiche inviate da Giosuè, e viene ammessa nella comunità israelita; Rut una straniera; della quarta donna non si dice il nome, si dice soltanto «quella che era stata moglie di Uria». Si tratta di Betsabea, la compagna di adulterio di David.

Charles Péguy, citato dal Cardinale, scrive: «Bisogna riconoscerlo, la genealogia carnale di Gesù è spaventosa. Pochi uomini hanno avuto forse tanti antenati criminali, e così criminali. Particolarmente così carnalmente criminali. È in parte ciò che dà al mistero dell'Incarnazione tutto il suo valore, tutta la sua profondità, un arretramento spaventoso. Tutto il suo impeto, tutto il suo carico di umanità. Di carnale. Quantomeno per una parte, e per una gran parte».

Questa lista di nomi di criminali, di adulate e di meretrici che Matteo evidenzia nella stirpe umana di Gesù non deve scandalizzare noi poveri peccatori, esorta il Cardinale. Essa fa risaltare il mistero della misericordia di Dio. Anche nel Nuovo Testamento, Gesù ha scelto Paolo, che lo ha perseguitato, e Pietro, che lo ha rinnegato, al quale erano così devoti i cristiani lapsi dei primi tempi, quelli che nei momenti più duri delle persecuzioni, per paura, avevano ceduto alle pressioni, abiurando la propria fede. Pietro e Paolo, un rinnegato e uno zelante persecutore, sono le colonne della Chiesa. In questo mondo, se un popolo scrive la sua storia ufficiale, di regime, parlerà delle sue vittorie, dei suoi eroi, della sua grandezza. È un caso unico, mirabile e stupendo, trovare un popolo che nella sua storia ufficiale non nasconde i peccati dei suoi antenati. Con il parto di Maria, il Regno è venuto, la pienezza dei tempi è già arrivata. Ma Gesù afferma che il Regno sta crescendo lentamente, di nascosto, come un granello di senape. Tra la pienezza e la fine dei tempi, la Chiesa è in cammino come popolo della speranza.

A questo riguardo, concludendo la mia breve riflessione, faccio mia la proposta di Charles Péguy, citata dal Cardinale: «La fede che mi piace di più è la speranza». È questa, cari amici, la nostra grande chiamata, la nostra grande consolazione. Non per nostro merito, ma «perché eterna è la sua misericordia». Oggi, come nei tempi dell'Antico e del Nuovo Testamento, Dio agisce nei poveri di spirito, negli umili, nei peccatori che per il dono libero della sua predilezione si convertono a lui con tutto il cuore, trovando felicità oltre ogni attesa. Sia Cristo la nostra pace. Sia Dio la nostra felicità. Amen.